

Il bucato e il ranno

Quando, alla fine degli anni '50, mio padre, costruì la casa di famiglia, quella dove poi saremmo cresciuti, mia madre pretese, che in un apposito locale separato in fondo all'orto, venisse realizzato quello che si è sempre chiamato il "bollitoio". Il bollitoio altro non era che una piccola stanza, dove c'era tutto ciò che serviva per fare il bucato, nel modo tradizionale, quello antico.

Com'era fatto me lo ricordo benissimo e quindi non ho difficoltà a descriverlo. Intanto c'era un grande fornello in muratura nel quale era incastrata una caldaia di rame che veniva riempita d'acqua e sotto la quale si faceva un fuoco di legna. Un'apposita canna fumaria allontanava il fumo della combustione. C'era poi una grande conca di terracotta poggiata su due muretti in modo che la base rimanesse rialzata e c'era anche un pillone (lavatoio) a due vasche di tipo "moderno" per quei tempi, realizzato in graniglia di cemento, sopra al quale troneggiava anche il rubinetto dell'acqua corrente. Devo dire che dal punto di vista della tipologia e della completezza di attrezzature quel "bollitoio" era assolutamente perfetto, l'unico difetto che aveva era quello di essere stato realizzato troppo tardi, quando il mondo ormai stava cambiando, quando, anche se non si erano ancora diffuse le macchine lavatrici, cominciavano a essere commercializzati i primi detergenti sintetici, quando ormai, anche chi l'aveva sempre utilizzato, ora lo stava abbandonando. Era un po' come le mura nuove di Lucca, che iniziate nel 1500 sono state completate nella seconda metà del 1600, quando ormai non servivano più, perché ormai c'erano i cannoni e soprattutto perché il Granducato di Toscana certamente non era più interessato a conquistare Lucca con la forza. Le mura sono quindi rimaste lì, come nuove, mai usate, però sono il prototipo perfetto di come sarebbe dovuta essere una città fortificata, quando ancora le guerre si facevano con fanti e cavalieri. È successo lo stesso con il nostro bollitoio; il paragone forse è irriverente, ma il concetto è lo stesso. Mia madre ha usato quella meraviglia di attrezzatura solo in pochissime occasioni, perché poi il mondo è cambiato, ma a me, bambino curioso, è servito per capire; ed oggi, se non lo avessi visto, non saprei di certo spiegare cosa voleva dire lavare i panni con la cenere.

Fatta questa premessa, caliamoci allora un po' più nella storia o meglio nella tradizione dei nostri avi,

che utilizzavano comunemente certe metodiche abbastanza complicate per fare il bucato, quella operazione che per noi è diventata tanto semplice come pigiare il pulsante della lavatrice e non pensarci più. Nelle famiglie dei contadini, la mattina della domenica, prima di recarsi in chiesa tutti cambiati e ripuliti, si cominciava, o meglio le donne cominciavano a scaldare l'acqua e a lavare i panni; negli altri giorni ci sarebbe stato poco tempo. Non si deve credere che in ogni casa ci fosse stata una attrezzatura ad hoc come quella che ho descritto prima, anzi nessuno ce l'aveva; forse mio padre l'aveva vista in qualche fattoria e l'aveva riprodotta. Succedeva quindi che in genere questo lavoro si faceva quasi sempre in cucina ovvero nello spazio che, nella casa, serviva un po' per tutte le funzioni, anche perché solo lì si poteva avere a disposizione il fuoco per scaldare l'acqua. I panni personali venivano lavati con il ranno vergine che si era preparato durante la settimana. Il ranno o lisciva è una miscela di idrossido di sodio (soda caustica) e idrossido di potassio diluita in acqua; la composizione esatta non è prevedibile, perché dipende da molti fattori, primo fra tutti il tipo di legna che si è bruciato. Il ranno vergine si preparava facendo passare per diverse volte l'acqua nella cenere di legna opportunamente vagliata. Questa preparazione si faceva a freddo, in modo che il ranno non venisse particolarmente "forte" e quindi eccessivamente corrosivo, anche perché le donne ci dovevano tenere le mani in continuazione. Con il ranno infatti si lavavano anche le stoviglie e tutti i contenitori e soprattutto pentole e tegami, che utilizzati direttamente sulla fiamma si annerivano di fuliggine ed erano quindi difficili da pulire. Nonostante questo, però, le mani delle massaie erano comunque piene di screpolature e lesioni e spesso sanguinavano. Comunque il ranno, opportunamente diluito veniva usato anche come detergente della persona e anzi, le ragazze lo utilizzavano, con soddisfazione, anche per lavarsi i capelli.

Con il ranno aggiunto all'acqua, la domenica mattina, si lavavano i vestiti di tutti, spesso anche molto sporchi, che venivano sbattuti e stropicciati su una tegola di coccio rovesciata appoggiata su una conca e strofinati energicamente con sapone e bruschino. A proposito del sapone bisogna aprire una parentesi per dire che anche il sapone si faceva in casa e per farlo si utilizzava ancora il ranno questa volta otte-

nuto “a caldo” e particolarmente concentrato nel quale si facevano bollire per qualche ora i grassi di scarto della casa (le fondate dell’olio e pezzi di grasso rancido di maiale). Dopo la bollitura si versava il composto in apposite cassette di legno, dove, raffreddandosi, si solidificava. Prima che fosse completamente freddo e duro veniva tagliato a pezzi maneggevoli per essere usati e, proprio per questo, ancora oggi, quando si compra al supermercato si dice “un pezzo di sapone”.

Dopo aver chiuso la parentesi del sapone si può riprendere il racconto della lavatura dei vestiti; e allora ... dopo averli lavati e stropicciati, le donne di casa sistemavano i panni bagnati, ma sempre insaponati nelle ceste e con questo carico andavano fino al fiume o alla fontana a sciacquarli, perché in casa non c’era acqua corrente. Una volta sciacquati si riportavano a casa e si ponevano ad asciugare sulle siepi, sulla paglia, sulla staccionata dell’orto oppure sull’erba. E non era ancora finita, perché dopo che erano asciutti dovevano essere rassettati, rammendati, controllati, specialmente sulla mancanza o la tenuta dei bottoni e poi stirati: anche la stiratura avveniva in cucina, sullo stesso tavolo dove si mangiava e sul quale era stesa, per l’occasione una vecchia coperta e un telo ricavato da un lenzuolo consumato. Il ferro da stiro era di quelli a brace, proprio come quelli che oggi si trovano anche riprodotti per folclore, nei mercatini di oggetti vecchi; quello vero era pesante in ghisa e aveva una pancia cava, nella quale si mettevano tizzi di brace ardente; si richiudeva e con quell’arnese infuocato si stirava. Per il “vapore” era semplice; si bagnava un pezzo di tela si appoggiava sul capo da stirare e si passava sopra con il ferro. Si alzavano così nuvole di vapore e il nostro capo veniva perfettamente stirato, senza elettricità, senza termostati e senza vaporelle.

Una volta al mese però si doveva fare il bucato grande, quello della “roba bianca”, quello per il quale mia madre aveva voluto il suo bollitoio.

Era un procedimento complicato, per il quale occorreva anche molta pratica e molta esperienza. Era un lavoro che andava avanti per più giorni. La sera in genere si preparava la conca. La conca come si è detto era un grande contenitore a forma tronco conica aperto in alto. Per chi non lo sa era come un grande vaso da fiori. Ma la nostra conca era posizionata con la base più alta del pavimento e in basso sulla faccia curva aveva un foro nel quale si infilava un pezzetto di canna forata che veniva tenuta chiusa da uno zipolo mobile. Sul fondo della conca davanti all’uscita del cannello veniva posto il coperchio vecchio di una pentola o un coccio ricurvo, per evitare che potesse venir otturato dalla stoffa. Sul fondo bisognava anche mettere delle bacchette di legno

a contrasto con le pareti a formare una specie di graticola in modo che i panni rimanessero sollevati. Nella versione moderna di mia madre c’era invece una specie di graticola di tavole legate tra loro “a misura” già realizzata dal falegname.

Si disponeva quindi la biancheria a strati mettendo sul fondo quella che si riteneva meno sporca e più in alto invece quella più sporca. Sopra all’ultimo strato si metteva il cénero, ovvero un pezzo di lenzuolo finito. Ancora sopra uno strato di cenere di legna dello spessore di almeno 15 cm. vagliata e pulita. Per aumentare la capienza della conca spesso si usavano delle stecche di legno di forma trapezoidale che si infilavano fra la biancheria e la parete della conca e che sporgevano molto oltre il bordo. Mia madre aveva anche quelle.

La mattina dopo, molto presto, si accendeva il fuoco sotto la caldaia e a mano a mano che l’acqua scaldava si cominciava a versarla con opportuni recipienti (in genere gli orinali che così si pulivano meglio del solito) sulla cenere in modo che filtrasse nella biancheria. Quando la conca era piena si cominciava a spillare il ranno dalla cannula in basso e questo ranno veniva rimesso nella caldaia, dove veniva portato quasi ad ebollizione e quindi veniva riversato nella cenere e fatto filtrare attraverso la biancheria; il tutto per una decina di volte, per tutta una mattinata, fino a che non usciva caldo come vi si era versato. Finita questa operazione si lasciava la conca piena fino alla mattina seguente, quando si svuotava completamente del ranno che veniva ancora conservato, si gettava la cenere ormai esausta, si toglieva il cénero e quindi, dopo aver posto tutta la biancheria nelle ceste di salcio si andava ancora al fiume o al vaio a sciacquare. Il procedimento per asciugare era sempre lo stesso; si usava, il sole, con la sua azione battericida e disinfettante.

Alla fine di questa storia bisogna notare che solo descrivere il procedimento per fare il bucato, prima dell’invenzione della lavatrice e dei vari detersivi sintetici più o meno inquinanti, è stato lungo e complicato, figuriamoci cosa doveva significare metterlo effettivamente in pratica. Era un lavoro pesante e faticoso: bisognava maneggiare e trasportare carichi pesanti, stare per ore nell’acqua spesso fredda a sciacquare i panni; corrodarsi le mani nel ranno che, anche se di derivazione naturale, era pur sempre soda caustica diluita e tutto questo era solo a carico delle donne di casa. Come si può allora non comprendere che, nonostante i danni ambientali che l’uso incontrollato dei detersivi sintetici provoca nel nostro mondo, l’avvento di una semplice macchina, che abbia potuto sollevare la donna da tutto questo, non debba essere stato salutato con entusiasmo?

PITINGHI